

cartoni cult

**TONY BLAIR OSPITE DEI SIMPSON POLEMICHE IN GRAN BRETAGNA**  
Tony Blair apparirà nel cartone animato cult americano *I Simpson*. Il primo ministro inglese ha registrato i dialoghi di un episodio in cui da alla strana famiglia americana in vacanza in Inghilterra, alcune informazioni turistiche. Blair «è stato contattato un po' di tempo fa dai realizzatori dello show che gli hanno chiesto se sarebbe voluto apparire in una puntata. Era un'opportunità per promuovere l'industria del turismo inglese», ha dichiarato un portavoce di Downing Street alla Bbc news online in reazione alle polemiche che si sono levate all'indirizzo del premier, accusato di aver rubato tempo ad iniziative più importanti.

a teatro

## MA CHE STRANA FAMIGLIA, CARO ZIO VANIA. C'È PERFINO UN TUTTOLOGO

Aggeo Savioli

Sulla ribalta del Teatro Valle, storica sala della vecchia Roma, si affaccia uno scorcio della Russia fine Ottocento, carica di sofferenze, ma anche di attese e speranze, purtroppo, via via, largamente deluse. Parliamo di Zio Vania di Anton Cechov, ovvero «scene della vita di campagna» (come suona il sottotitolo), testo fra i maggiori dell'autore, approdato in Italia già all'inizio del secolo scorso, e poi oggetto di numerose riproposte: da ricordare, almeno, quella a firma di Luchino Visconti, nella stagione 1955-'56. Nell'edizione attuale è impegnata la compagnia facente capo ad Andrea Giordana; il quale tiene per sé il ruolo primario, ma davvero senza strafare. Del resto la regia di Sergio Fantoni è assai attenta al «gioco di squadra», che il dramma richiede. E un bel risalto è infatti dato alla figura del dottor Astrov, ecologista ante litteram, diviso, tutto sommato felicemente, tra il

suo lavoro di medico, esercitato con scrupolo professionale non disgiunto da solette sensibilità sociale, e la vocazione a curare non solo gli uomini, bensì la flora e la fauna della sua contrada, su cui pesano già, con le insidie della natura stessa, i rischi della moderna civiltà. E nella parte, che allo Zio Vania contende lo spazio e il tempo di personaggio centrale, si apprezza Francesco Biscione, dotato d'un singolare fascino virile, tale da giustificare la pur raffrenata inclinazione verso di lui della bella Elena, egualmente bersaglio di altre brame, ma testardamente fedele al marito, il professor Serebriakov, che ha sposato lei dopo esser rimasto vedovo della sorella del protagonista. La figlia di primo letto di Serebriakov e nipote dunque di Vania, la giovane Sonia, è figura femminile anche più spiccata di Elena. Ma come dimenticare, dal lato muliebre, la vecchia madre di Vania (e

nonna di Sonia) o l'anziana balia Marina, che al dottor Astrov manifesta un affetto quasi materno? Sentimenti e interessi materiali s'intrecciano, a tratti si agrovigliano, in quella strana «famiglia allargata», come oggi forse si definirebbe. Senza escludere, anzi tenendone ben conto, un pronunciato dissidio intellettuale e culturale tra Vania, frustrato nelle sue ambizioni, ed Herr Professor; una sorta di «tuttologo», costui, come ne vediamo fiorire fin troppi, ai nostri giorni (o anima profetica di Cechov!). Sta di fatto che la tensione fra i due cognati sembra sfociare in tragedia, a un dato punto. Poi le cose si acquietarono in una sorta di tregua armata, o di dolente compromesso, tipico delle vicende immaginate dal grande scrittore russo. Annotato il buon rendimento complessivo dell'inedita formazione teatrale, rimane da dire dei singoli apporti. S'è

accennato alle prestazioni di Giordana, capocomico rilevante ma non debordante, e di Biscione, adeguato comprimario. Ivo Garrani, attore di solida esperienza e provato talento, fornisce un pungente ritratto di Serebriakov, specie di tirannello domestico. La brava Mariolina Bideri esprime assai bene, in voce e portamento, le inquietudini di Sonia, tenera vittima della situazione. Laura Nardi veste i panni di Elena, avvincente e convincente in equilibrata misura. Completano il quadro Giselda Castrini, genitrice autorevole e autoritaria, Paola Sebastiani, soccorrevole Marina, Gianluigi Pizzetti che è il simpatico Telegin, ospite fisso della casa e spettatore partecipe di quanto vi avviene. Appropriate le scene di Nicholas Bovey, come i costumi di Annamaria Heinrich. Rari ma congrui gli interventi musicali a cura di Paolo Vivaldi.

La cartolina della Pace

in regalo oggi con l'Unità

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

La cartolina della Pace

in regalo oggi con l'Unità

Francesca Gentile

CINEMA

## Ombre nere su Hollywood

LOS ANGELES Tempi così difficili Hollywood li aveva vissuti solo nell'era del maccartismo, quando la caccia alle streghe era un'abitudine diffusa e le streghe erano i comunisti. Ora le nuove streghe di Hollywood sono i pacifisti e per loro la guerra pare appena iniziata, in un'America che di giorno in giorno si scopre sempre meno tollerante con chi si muove controcorrente. Stiamo esagerando? Sentite qua: Susan Sarandon e Tim Robbins, una coppia di attori legata dai sentimenti e dalla passione per la pace, vengono ormai considerato come una coppia di appetati. La Hall of Fame del Baseball ha appena annunciato di aver annullato la proiezione del film *Bull Durham*. La pellicola, che celebra il mondo del baseball (e che non è certo l'esempio tipico del cinema eversivo) doveva essere proiettata in occasione del quindicesimo anniversario della sua uscita. Ma più del baseball, in questi giorni, conta la censura e *Bull Durham* vede protagonisti proprio Susan Sarandon e Tim Robbins, insieme a Kevin Costner.

**Baseball & patriottismo**  
Chi ha deciso di cancellare l'evento non ha tentato di imbastire una scusa e, rivolto alla Sarandon e a Robbins, ha fatto sapere: «Le vostre critiche pubbliche al presidente George Bush, in questo delicato momento per la storia del nostro paese contribuiscono a danneggiare la posizione degli Stati Uniti e rischiano di aumentare il pericolo per le nostre truppe». L'accusa arriva da Dale Petroskey, presidente della Hall of Fame, che continua: «Come istituzione abbiamo il dovere di sostenere il presidente e le nostre truppe. Per questo abbiamo deciso di cancellare la proiezione del film». «Non sapevamo che il baseball fosse uno sport repubblicano», ha risposto Robbins a Petroskey, nel cui curriculum c'è un passato da addetto stampa del presidente Ronald Reagan.

Susan Sarandon e Tim Robbins erano già stati costretti a rinunciare ad una manifestazione di beneficenza organizzata nei giorni scorsi. Il loro invito era stato annullato per paura delle proteste di parte del pubblico.

Paura. È questo il clima che si respira a Hollywood. Paura di sbagliare, paura di contrariare l'amministrazione Bush e l'opinione pubblica, paura di essere giudicati, paura di esprimere le proprie opinioni.

Sì, paura di esprimere le proprie opinioni. L'America sta rischiando di veder vacillare il fondamento della propria democrazia, il vanto di cui la nazione è stata sempre orgogliosa. «Petroskey disonora gli uomini e le donne che hanno combattuto guerre per dare alla nostra nazione la possibilità di esprimere liberamente le loro opinioni senza timore di rappresaglie o punizioni», ha rincarato Robbins.

Ma la paura resta, perché nel clima della Hollywood di questi tempi, il timore di rappresaglie e punizioni non è poi così infondato e chi ha il coraggio di saper ascoltare la voce della propria coscienza rischia. Rischia di essere criticato, di essere boicottato, rischia il posto di lavoro. Come è accaduto non più



**Colpevoli di pacifismo: Sarandon, Robbins e Costner sotto tiro per aver criticato la guerra di Bush, un produttore televisivo licenziato in tronco**

«Le vostre opinioni aumentano il pericolo per le truppe»  
Sì, sulla mecca del cinema tira aria da caccia alle streghe

### il caso Mellencamp

## E-mail a stelle e strisce contro il rocker pacifista

Si chiama «Human Wheels». Come un suo disco del '93. Quando s'erano spenti gli echi della guerra del Golfo, quando gli americani tornavano a riflettere su sé stessi. È la mailing list dedicata a John Mellencamp: quello spazio virtuale dove ogni giorno si scambiano informazioni e commenti gli appassionati del rocker statunitense. Famoso per le sue ballate e per il suo impegno sociale. E da un artista così non poteva che venire il primo, vero inno contro la guerra preventiva. È la mailing list, come l'ha presa? Ha cominciato una ragazza californiana, Sandra. Non è stata esplicita ma l'ha buttata sul «generale». «Dobbiamo smetterla di assegnare alle star il compito di essere le nostre guide spirituali». Ha cominciato e tutti - quasi tutti - le sono andati dietro. Con un crescendo che ha seguito esattamente l'evoltersi della guerra.

Prima i vari Edward, Uncle Bill, ecc sostenevano di «pregare per la pace» ma giudicavano sbagliate le parole di Mellencamp. Poi, quando sono partiti i raid, è cominciata la vera e propria mobilitazione. Il cui culmine è stato un messaggio di Philip. Sosteneva d'essere un marine, di scrivere dal Qatar. E sosteneva di non avere «mai provato una delusione come quella inflittagli da Mellencamp». Il dubitativo è d'obbligo. Anche perché un messaggio analogo - qualcuno se l'è ricordato - con le stesse identiche parole, arrivò due anni e mezzo fa, nella mailing list di Bruce Springsteen. Allora era un «poliziotto» di New York, «deluso» dalla canzone (*41 Shots*) dove il boss denunciava l'arbitrio delle forze dell'ordine nella Grande Mela. Messaggio, poi accertato, rivelatosi falso. Vero o falso, stavolta, il messaggio del marine ha dato il via alla campagna.

Fino al punto che Nick ha chiesto di «fare a Mellencamp quello che altri patrioti avevano fatto alle Dixie Chicks». Tre artiste schierate dalla parte della pace, i cui (ex) fan texani hanno organizzato «il ritorno dei loro dischi» nei negozi. Accompagnati da una cartolina: «Non li vogliamo più». Per Mellencamp la misura era appena più moderata: la scelta del boicottaggio dovrebbe riguardare il suo prossimo album. Quello che conterrà la canzone contro la guerra, per ora distribuita solo on line. L'appello non l'hanno raccolto in molti. Ma tanti, i più, si sono limitati a rispondere: «Chiediamogli di togliere quella canzone». Le controproposte? Per ora, quella di uno svedese: «Mellencamp, ma anche Dylan, Springsteen, le Dixie Chicks, vengano a vivere in Europa. Se lo meritano...».

s.b.

tardi di due giorni fa ad un produttore della CBS, licenziato in tronco dopo più di un decennio di onorato servizio negli uffici dell'emittente ammiraglia americana per aver criticato Bush e il suo operato. È la storia di Ed Gernon, produttore della miniserie *Hitler: the rise of Evil*, che racconta l'ascesa al potere del dittatore tedesco negli anni della sua giovinezza. Qualche giorno fa Gernon era stato chiamato a spiegare alla stampa la trama e la motivazione ideologica che ha portato l'emittente americana a produrre il telefilm. Gernon aveva detto: «La serie ruota principalmente intorno ad un tema: la paura. Un'intera nazione, la Germania, ha assistito all'ascesa di Hitler perché paralizzata dalla paura. La paura ha fatto sì che la gente scegliesse di rinunciare ai propri diritti civili, la paura ha spinto la Germania nelle braccia di Hitler e verso la guerra. Penso che non ci sia momento migliore di questo per esaminare questa parte di storia». La critica all'operato dell'amministrazione Bush, la stessa che nei mesi scorsi aveva invitato i cittadini americani a tenere in casa scorte di cibo in scatola, nastro adesivo e fogli di plastica per isolare le finestre in caso di un attacco chimico o batteriologico, è solo intuibile. Eppure tanto è bastato affinché i vertici della CBS decidessero il licenziamento e giustificassero la loro decisione con l'impossibilità di tollerare il tentativo del produttore di paragonare Bush a Hitler e di disegnare un parallelo fra la Germania degli anni trenta e l'America contemporanea.

Come negli anni '50  
Insomma Hollywood, la Hollywood liberal che da sempre ospita le opinioni di tutti e sa dire no al potere costituito, è cambiata, è tornata, o rischia di tornare, ai tempi bui degli anni '50 quando centinaia di artisti, inclusi Arthur Miller, Orson Welles, Dashiell Hammett, Paul Robeson e Charlie Chaplin, furono inseriti in una lista nera a causa delle loro vedute considerate antipatriottiche e filo-comuniste.

Ma probabilmente la causa di questo ritorno al passato non è il fanatismo politico che caratterizzò gli anni del maccartismo è piuttosto, ancora una volta, la paura. Il timore di vedere i propri interessi economici minati da idee non conformi al gusto della massa.

C'è un altro episodio significativo che rende l'idea del clima che sta vivendo il mondo del cinema americano: persino una commedia romantica per adolescenti ha creato problemi alla major che l'ha prodotta, la Warner Bros. Un cartellone pubblicitario che immortalava la protagonista intenta a fare con le dita il simbolo della pace è stato tolto dalla circolazione. «È stata una decisione di marketing - ha detto il portavoce della casa cinematografica - La commedia, che racconta di una ragazza

americana che arriva in Inghilterra alla ricerca del padre, non ha nulla a che fare con la guerra o la politica e non volevamo che quel gesto potesse essere travisato. Non è una 'v' di vittoria e nemmeno un segno di pace». Viva il qualunquismo dunque, che paga perché non espone.

Solo, ci rimbalza in testa una domanda: ma se l'America è andata in Iraq per ridare la libertà al popolo iracheno, come mai sta costringendo se stessa a rinunciare proprio a quella libertà di cui da sempre si è fatta vanto?



A sinistra Susan Sarandon, qui sopra Tim Robbins e a destra Kevin Costner. In alto, proteste anti-Bush a Hollywood

Cancellata una proiezione del film «Bull Durham»  
Gli attori: «È un atto che disonora chi ha combattuto per la libertà d'espressione»

